

Georgiche

Libro secondo

Fin qui la coltivazione dei campi
e le costellazioni in cielo;
ora canterò Bacco
e con te, Bacco, i germogli del bosco,
i frutti dell'ulivo così lento a crescere.
Qui, padre Leneo,
qui dove tutto è pieno dei tuoi frutti,
dove per grazia tua fiorisce la campagna
traboccante di pampini autunnali
e sino all'orlo nei tini fermenta la vendemmia,
qui vieni, padre Leneo,
togliti i calzari
e tingiti con me di nuovo mosto
le gambe ignude.
La natura, lo sai, usa modi diversi
per riprodurre gli alberi.
Alcuni crescono spontaneamente
senza che l'uomo se ne occupi
e invadono sino al possibile
la pianura e le anse dei fiumi,
come il delicato vétrice,
le ginestre flessibili, il pioppo
e i salici che sbiancano tra foglie verdemare;
e parte nasce da semi caduti,
come gli alti castagni, il rovere gigantesco
che in onore di Giove si copre di foglie,
e le querce che i Greci vogliono profetiche.
Ad altri pullula dalle radici
una propaggine fittissima,
come ai ciliegi e agli olmi;
anche l'alloro del Parnaso
da giovane si annida
sotto l'ombra accogliente della madre.
Questi i mezzi che fornì la natura:
ogni specie di pianta, di arbusto e di albero sacro
cresce così.
Ma ve ne sono altri
che solo l'esperienza ha scoperto nel suo evolversi:
vi è chi, tagliando i germogli più teneri
dall'albero materno, li sistema in filari
e chi interra nei campi piantine di serra,
quattro pali in croce e pertiche acuminatae.
Alcune piante attendono
che la loro cima venga infossata ad arco,
perché i propri virgulti
nascano dalla stessa terra;
ad altre non servono radici
e senza esitare il contadino recide,
affidandoli alla terra, i rami più alti.
Anzi, è quasi incredibile,
persino dai tronchi ridotti a schegge,
dal legno secco
spuntano le radici dell'ulivo.
E di norma si vedono rami di un albero
mutarsi senza traumi in quelli di un altro,
un pero produrre mele d'innesto,
corniole di pietra avvolgere di rosso i susini.
E ora avanti, agricoltori,
imparate le colture proprie a ogni specie
e usandole addolcite i frutti selvatici,
perché la terra non resti inattiva.

Che gioia incoronare l'Ísmaro di viti
e rivestire il grande Taburno di ulivi!
Stammi accanto, Mecenate,
tu che mi fai onore,
che sei a buon diritto
la ragione prima della mia fama,
affiancati a questo lavoro
e sul mare aperto spiega in volo le vele.
Io non pretendo di abbracciare tutto
con i miei versi,
nemmeno se avessi cento lingue, cento bocche
e una voce di tuono.
Stammi accanto,
rasenta l'orlo della riva,
la terra è vicina.
Io non ti tratterrò
con invenzioni poetiche, digressioni
e preamboli senza fine.
Gli alberi che spontaneamente
svettano alti in cielo,
è vero, non ci danno frutti,
ma crescono robusti e rigogliosi,
perché nel suolo sta la forza della natura.
Anche questi però, se tu li innesti
o li trapianti in buche lavorate,
si liberano della loro indole selvatica
e con cure assidue si adattano senza fatica
a qualunque attitudine li chiami.
Quello stesso che spunta sterile dai ceppi
farà altrettanto,
se viene trapiantato in aperta campagna:
ora un fogliame impenetrabile
sui rami della madre
lo copre d'ombra,
gli toglie i frutti mentre cresce
e ne distrugge la vitalità.
Gli alberi poi che spuntano
dai semi sparsi nella terra
crescono lentamente
e faranno ombra solo in futuro
ai nostri pronipoti;
persa la linfa primitiva
i loro frutti si corrompono
e le viti offrono grappoli così deformi
da lasciare in preda agli uccelli.
Lo sai, per ognuno si deve spendere fatica
e tutti vanno ordinati in filari,
coltivati con molti sacrifici.
L'ulivo si riproduce meglio dai ceppi,
la vite dalle propaggini,
il mirto di Venere dal tronco robusto
e dai piantoni i duri nocciuoli.
Nascono così il frassino immenso
e l'albero ombroso della corona d'Ercole,
le ghiande del Padre caonio,
e nasce la palma svettante,
l'abete che vedrà le traversie del mare.
Al contrario il corbezzolo spinoso
s'innesta su ramoscelli di noce
e i platani senza frutti producono
cotogne saporite;
il faggio incanutisce
per i fiori candidi del castagno,

l'ornello per quelli del pero
e i porci masticano ghiande sotto gli olmi.
Ma non è uno solo
il modo d'innestare o d'inocchiare.
Dove le gemme spuntano dalla corteccia
rompendo la pelle sottile,
lì in quel nodo si pratica un piccolo intaglio,
vi si inserisce il germe di un albero diverso
e lo si abitua a crescere in quelle fibre umide.
Altrimenti si incidono tronchi senza nodi,
aprendo con dei cunei una fessura profonda
nella parte più solida del legno,
dove inserire germogli da frutta:
non passa molto tempo
che un albero immenso svetta nel cielo
con tutta la freschezza dei suoi rami
e si stupisce d'avere foglie diverse,
frutti non suoi.
Non esiste poi una sola specie
di olmi robusti, di salici o di loto,
di cipressi dell'Ida;
non tutte le olive nascono di aspetto polposo,
ricorda quelle ovali, quelle a spola
o la pausia dalla bacca amarognola,
e così la frutta dei giardini di Alcino;
né dallo stesso innesto
vengono le pere di Crustomio, di Siria
o quelle che ti riempiono la mano.
L'uva che pende dalle nostre viti
non è certo quella che si coglie a Lesbo
dai tralci di Metimna;
vi sono uve di Taso, uve bianche di Màrea,
le une di terra grassa, le altre di quella fine,
e la psitia usata per il passito,
la leprina leggera
che però taglia le gambe e lega la lingua,
le uve purpuree, quelle precoci.
E tu, uva di Rezia,
come potrò cantarti?
anche se non puoi paragonarti al Falerno.
Vi sono poi le viti di Aminea
che danno vini fra i più generosi,
di fronte ai quali devono inchinarsi il Tmolo
e persino il Faneo, il re dei vini;
e ancora l'uva d'Argo, quella piccola,
insuperabile per quantità
e durata, negli anni, del suo vino.
E come potrei dimenticare il vino di Rodi,
così gradito a brindisi e a dei,
o l'uva pergola dai grappoli rigonfi?
Ma quante siano le specie e i loro nomi
non è possibile elencare
e del resto non serve dirne il numero:
chi volesse conoscerlo,
vorrebbe anche sapere quanti granelli di sabbia
solleva lo zefiro nel deserto di Libia,
quante onde s'infrangono sul litorale ionico
quando l'euro si abbatte con più forza sulle navi.
Ma non tutte le terre
possono ognuna produrre ogni pianta.
I salici nascono lungo i fiumi,
gli ontani nel fango delle paludi
e tra i sassi dei monti i frassini selvatici;

le spiagge danno mirti in quantità,
mentre Bacco ama colline al sole
e i tassi tramontana e freddo.
Considera anche le parti più remote
dove si coltiva la terra,
le dimore degli Arabi in oriente
e quelle dei Geloni tatuati:
ogni luogo si distingue dagli alberi.
Solo l'India produce l'ebano,
solo Saba l'incenso.
Perché descriverti l'arbusto
da cui trasuda il balsamo odoroso,
le bacche dell'acanto sempre verde?
o parlarti delle boscaglie etiopi
imbiancate di morbido cotone,
di come i Seri cardono col pettine
i sottili fili di seta dalle foglie?
o di quelle foreste
che si affacciano sull'oceano Indiano,
in quell'estremo angolo del mondo,
dove nessuna freccia
poté mai raggiungere il cielo libero sugli alberi?
e non è quello che vi abita
popolo inetto a usare le farette.
La Media produce gli umori aciduli
e il sapore persistente del cedro,
frutto così efficace da soccorrerti
scacciando dal corpo il veleno micidiale,
se una matrigna senza cuore
ti infetta le bevande
mescolando erbe e formule magiche.
L'albero è gigantesco, molto simile all'alloro,
che, se non emanasse da lontano
un profumo diverso, lo diresti tale;
le sue foglie non cadono a vento che sia
e il fiore resiste oltre ogni limite:
i Medi lo usano contro l'alito cattivo
e per curare l'affanno dei vecchi.
Ma né la terra dei Medi, così ricca di alberi,
né il Gange con la sua bellezza
o l'Ermo tutto torbido per l'oro
si possono confrontare coi pregi dell'Italia,
non Battra, non l'India e neppure l'intera Panchèa
con le sue sabbie fertili d'incenso.
I nostri luoghi non furono arati
da tori con le narici che sprigionano fuoco
per seminare i denti del drago mostruoso,
dai quali sorgesse un esercito di uomini
irto di elmi e di un nugolo di aste,
ma sono ricoperti di messi feconde,
delle viti di Màssico
e invasi di ulivi, di armenti in fiore.
Qui fra noi i cavalli da guerra
vanno nei campi a testa alta,
qui, bagnati delle tue acque sacre,
bianche greggi, Clitunno,
e il toro, vittima suprema,
guidano al tempio degli dei
i trionfi romani.
Anche fuori stagione qui si mantiene il sereno
in una primavera senza fine;
due volte all'anno nascono animali,
due volte matura la frutta.

E non si trovano tigri selvagge,
branchi feroci di leoni,
l'acònito non può ingannare
chi per disgrazia lo raccoglie,
né serpenti strisciano con le squame al suolo
in curve così smisurate
o si avvolgono in spire gigantesche
come in altri paesi.
E pensa allo splendore delle sue città,
al fervore di opere,
alle rocche alzate dall'uomo sui dirupi
e ai fiumi che scorrono lungo le mura di un tempo.
O dovrò ricordare i mari che la bagnano?
i suoi grandi laghi? e fra questi il Lario e il Garda,
che si gonfia con flutti e impeto di mare?
ricordare i suoi porti,
le dighe create a difesa del Lucrino
e il mare che imperversa con grande fragore,
dove l'onda di porto Giulio
risuona a lungo per l'infrangersi dei flutti
e l'alta marea del Tirreno
penetra nel lago d'Averno?
E questa è terra che vanta nelle sue viscere
vene d'argento, miniere di rame
e fiumi ricchissimi d'oro; terra
che generò tutta una stirpe di uomini forti,
i Marsi, la gente Sabina e i Liguri
avvezzi agli stenti, i Volsci armati di lance,
e uomini di guerra della tempra
dei Decio, di Mario, di Camillo, dei due Scipione
e di te, Cesare, del più grande di tutti,
che, vittorioso ai confini estremi dell'Asia,
hai reso inoffensivi gli orientali
tenendoli lontani dai colli di Roma.
Gloria a te, terra di Saturno,
madre fecondissima di messi e di eroi:
in tuo onore voglio rinnovare,
schiudendo senza paura le fonti sacre,
ciò che per gli antichi fu vanto e arte
e sul tema esiodeo
modulare un canto nelle terre di Roma.
Ma è tempo che si parli della natura dei campi:
che vitalità, colore e attitudine a produrre
abbiano ognuno. In primo luogo
i terreni difficili e le colline scoscese,
dove predomina l'argilla magra
e la ghiaia in campi di rovi,
si ornano dell'albero di Pallade,
l'ulivo sempre vivo; eccone la prova:
negli stessi luoghi cresce in quantità l'oleastro
e i campi si coprono di bacche selvatiche.
Ma una terra grassa e giustamente intrisa di umori,
una campagna
folta di erbe e fertile per natura
(come quella che puoi vedere da un'altura
in fondo alla vallata, in cui dai monti
scorrono torrenti a portare per concime il limo)
o un'altra esposta a mezzogiorno,
che nutre la felce così odiata dall'aratro,
questa è terra che nel tempo ti produrrà
viti sceltissime e un fiume di vino,
terra fertile di uva e del liquore
che consacriamo in tazze d'oro,

quando all'altare a piene gote
soffia un etrusco nel flauto d'avorio
e noi offriamo su piatti profondi
i visceri fumanti.
Se invece desideri allevare mandrie e vitelli
o agnelli e capre che rovinano il raccolto,
devi cercare i pascoli lontani
della fertile Taranto o quelle pianure,
che per sventura Mantova ha perduto,
dove in mezzo al verde del fiume
vivono cigni bianchi come neve:
là non mancheranno alle greggi
pascoli e limpide sorgenti,
e quanto avranno brucato le mandrie lungo il giorno,
nel breve spazio di una notte
lo restituirà il refrigerio della rugiada.
In genere una terra nera e grassa
sotto la pressione del vomere
e che abbia zolle friabili
(questo infatti cerchiamo di ottenere con l'aratro)
è la migliore per il grano
(da nessun'altra pianura vedrai dietro i giovenchi
carri più numerosi
allontanarsi lentamente verso casa)
o quella dove con violenza l'aratore
estirpa la vegetazione,
sradicando boschi abbandonati da anni
e scalzando sin dalle radici
antiche dimore di uccelli:
questi, lasciato il nido, volano alti nel cielo,
ma all'assalto del vomere
ecco brillare il campo come nuovo.
Al contrario la ghiaia asciutta
di un terreno in pendio
non produce altro che poca cassia
e rosmarino per le api;
il tufo ruvido, la creta
erosa da rettili neri
confermano che nessun terreno offre ai serpenti
cibo così dolce e rifugi altrettanto tortuosi.
La terra che esala in nebbia sottile
vapori che ristagnano nell'aria
e assorbe o libera l'umidità a suo piacere,
che si avvolge di un'erba sempre verde
e non intacca il ferro
col morbo corrosivo della ruggine,
è quella che intreccerà agli olmi
la grazia delle viti,
che offre olio in quantità
e, coltivandola, la troverai
propizia agli animali,
disponibile a subire l'aratro:
così è la terra che arano senza assilli
gli abitanti di Capua,
delle pianure vicine al Vesuvio
e al Clanio che minaccia di svuotare Acerra.
Ora ti dirò come puoi distinguere
i vari tipi di terreno.
Se vuoi sapere
quale sia particolarmente poroso
e quale compatto
(dato che l'uno si presta al frumento,
l'altro a Bacco: quello compatto a Cerere,

quello più poroso a Lièò)
devi scegliere a occhio un luogo adatto,
dove far scavare nella parte più solida
una buca profonda,
che poi tornerai a riempire
con tutta la terra che vi hai tolto,
spianando coi piedi la superficie.
Se risulterà insufficiente
il suolo è poroso e certo più adatto al bestiame,
a rendere nutrienti le viti;
se invece non riuscirai a rimetterla dov'era
e, colmata la fossa,
ti rimarrà ancora della terra,
quello è un campo compatto:
attenditi perciò zolle resistenti
e una superficie di terra così solida
da fendere solo con giovenchi robusti.
Un terreno salmastro, quello che si dice amaro
(povero di messi, insofferente all'aratro,
che non conserva al vino la sua qualità
e ai frutti la loro natura)
ti darà questi indizi:
stacca dal soffitto pieno di fumo
i canestri di vimine fitto e i filtri del torchio,
riempili sino all'orlo di quella terra cattiva
e d'acqua pura di sorgente,
premendo il tutto coi calcagni;
naturalmente a poco a poco uscirà l'acqua
colando in grosse gocce tra vimine e vimine;
allora un sapore inequivocabile
ti servirà di prova
e per il fondo amaro
farà storcere di disgusto
la bocca a chi l'assaggia.
E con altrettanta semplicità
puoi riconoscere la terra grassa:
maneggiandola questa non si sbriciola,
ma aderisce alle dita che la stringono
come se fosse pece.
Quella umida nutre erbe troppo alte
ed è per natura più feconda del giusto.
Che non tocchi a me una terra tanto fertile
da rivelarsi troppo esuberante
allo spuntare delle spighe!
Le terre pesanti e quelle leggere
non richiedono prove oltre il loro peso.
E bastano i tuoi occhi per distinguere la nera
da quella di altri colori.
Difficile è invece individuare
la freddezza che la contamina:
solo i pini selvatici
e a volte i tassi velenosi
o le edere scure
ne rivelano l'esistenza.
Dopo avere osservato tutto questo,
ricordati di bruciare a tempo la terra,
di sistemare a gradoni le colline più alte
e di esporre a tramontana le zolle rivoltate,
prima di piantare a frutto le barbe della vite.
I campi di terreno soffice sono i migliori,
e tali li rendono i venti, il gelo delle brine
e il lavoro tenace dello zappatore,
che smuove e rompe una quantità di zolle.

In più gli uomini che fanno attenzione
scelgono per preparare il vivaio
un luogo simile a quello dove in filari
saranno poi trapiantate le piante,
perché i germogli non rifiutino
l'improvviso mutamento dell'humus.
Anzi segnano sulla corteccia l'orientamento
che ogni pianta ha rispetto al cielo,
la parte che riceve il calore di mezzogiorno
e di spalle quella rivolta a nord,
per poterla ricollocare
così com'era prima del trapianto:
tanto determinanti sono le abitudini
contratte in gioventù.
Ma prima di ogni cosa chiediti
se sia meglio seminare la vite
in pianura o in collina.
Se ritieni migliore
una distesa fertile di campi,
piantala fitta:
in coltura intensiva
Bacco non fatica a produrre.
Se invece il terreno è in pendio
per alture e colline degradanti,
vedi di allargare i filari,
ma in modo che all'interno del tracciato
ogni sentiero quadri in simmetria perfetta
con la disposizione delle piante,
come accade al culmine di una guerra,
quando le legioni schierano le coorti in battaglia,
ferme allo scoperto in lunghe colonne:
ordinati i ranghi, a perdita d'occhio
nel bagliore delle armi ondeggia tutta la terra,
mentre fra le armate, in attesa
che esploda la barbarie degli scontri,
serpeggia il dubbio della sorte.
Ogni filare sia dunque disposto
fra i sentieri a intervalli regolari,
non tanto per svagare l'animo
col gioco delle prospettive,
ma perché diversamente la terra
non fornirà alle piante sufficiente nutrimento
e non potranno i rami allungarsi a piacere.
Forse ti chiedi quale debba essere
la profondità delle buche.
Affiderei la vite anche a un solco superficiale;
più a fondo e saldi nella terra si piantano gli alberi,
l'ischio in particolare,
che con la cima deve spingersi nell'aria
quanto con le radici nel terreno.
Non lo sradicano così tempeste, venti e piogge;
immobile, vede nel tempo scorrere
generazioni su generazioni
di uomini e nipoti
superandole tutte;
e tendendo intorno a sé come braccia
i suoi rami lunghi e robusti,
col cuore del tronco sostiene un'ombra smisurata.
Non orientare al sole che tramonta i tuoi vigneti,
non piantare il nocciuolo tra le viti
e non potare le cime dei tralci,
non strappare talli dalla punta degli alberi
(troppo è l'amore che gli viene dalla terra)

e non ferire i germogli con un ferro smussato,
non piantare a sostegno tronchi d'oleastro.
A pastori imprudenti può sfuggire un fuoco
che, furtivamente covando
sotto la corteccia oleosa,
s'attacca al tronco
e guizzando in alto verso il fogliame,
riempie il cielo di un crepitio immane;
poi diffondendosi indomabile fra i rami,
domina alto sulle cime,
avvolgendo l'intero vigneto di fiamme
e lancia verso il cielo,
denso com'è di fumo nero,
una nube maligna,
e più quando dall'alto
si abbatte sugli alberi una tempesta
e il vento addensa e propaga gli incendi.
Quando accade, le viti perdono linfa dai ceppi
e nemmeno patate possono ricrescere,
tornare verdi a fior di terra come prima;
sopravvive solo lo sterile oleastro
con le sue foglie amare.
Nessun consiglio, per quanto autorevole,
t'induca a smuovere la terra
irrigidita dalle raffiche di bora.
L'inverno circonda di gelo la campagna
e non permette alle radici congelate
di attecchire dopo il trapianto.
Il tempo giusto per piantare viti
è all'accendersi della primavera,
quando l'uccello candido ritorna
a inseguire i lunghi serpenti,
o verso i primi freddi dell'autunno,
quando il sole impetuoso con i suoi cavalli
non ha raggiunto ancora le stelle d'inverno,
e trascorsa è ormai l'estate.
Così è primavera,
per gli alberi, per le foglie dei boschi,
e a primavera, invocando la semina,
la terra si gonfia.
Allora il Cielo, padre onnipotente,
con piogge fertili
scende nel grembo della sposa felice,
e immenso
confuso al suo immenso corpo
ne nutre ogni frutto.
Arbusti solitari
risuonano del canto degli uccelli
e nei giorni a loro consueti
si accoppiano gli armenti;
la buona terra rinverdisce
e all'aria mite dello zefiro
si schiudono i campi;
ovunque si sparge un tenero umore
e i germogli si affidano sicuri al nuovo sole;
anche i pampini
non temono il sorgere degli austri
o le piogge spinte nel cielo da violenti aquiloni,
ma mettono le gemme
e spiegano tutte le foglie.
Giorni diversi non credo
che brillassero un tempo alle origini del mondo
o di diverso tepore:

era primavera:
su tutta la terra passava primavera,
ed Euro trattenne i turbini d'inverno
quando i primi animali bevvero la luce
e la razza degli uomini
nei campi aspri alzò il capo
e spinte furono le fiere nelle selve,
le stelle nel cielo.
Creature in fiore
non potrebbero sopportare questa prova,
se tra gelo e calura
mancasse una stagione così mite
e un clima dolcissimo non avvolgesse la terra.
Per il resto, spargi di concime
ogni virgulto che pianti nei campi
e non dimenticare
di coprirlo di terra
e di seppellirvi sul fianchi
una pietra porosa o dei frammenti di conchiglia;
tra loro si infiltrerà l'acqua,
s'insinuerà un filo d'aria
e la radice acquisterà vigore.
Vi è anche chi vi pone sopra un sasso
o lo scudo di un grande coccio
per proteggerlo contro la pioggia a diretto
o la canicola d'estate
che fende i campi screpolati dall'arsura.
Piantati i germogli, resta l'impegno
di lavorare, giorno dopo giorno,
la terra intorno alle radici,
battendo senza paura la marra,
e di dissodare in profondità
il suolo con il vomere,
facendo piegare in mezzo ai filari
i giovenchi che si ribellano;
poi è bene approntare canne lisce,
aste di arbusti levigati,
pali di frassino e forcelle resistenti,
sulla cui robustezza si sostengano le viti
e imparino a sfidare i venti,
a salire di ramo in ramo
sino alla cima più alta degli olmi.
Finché la prima età sboccia coprendosi di foglie
rispettane la tenerezza
e ancora, quando in festa
il tralcio si alza alla brezza
spingendosi nell'aria senza freni,
non toccarle col filo del falchetto,
ma per diradarle spicca la foglia con le mani.
Poi, quando dalle radici ormai salde
le viti crescono sostenendosi agli olmi,
allora, solo allora sfoltisci la chioma,
accorcia le braccia (prima temono il ferro)
e infine esercita severamente il tuo potere,
soffoca l'esuberanza dei rami.
Bisogna anche cingerle di siepi
e tenere lontani gli animali,
finché le foglie sono tenere e nuove alle offese:
più che un inverno gelido o la violenza del sole,
le danneggiano senza tregua
i bufali selvatici e i caprioli insaziabili,
se ne cibano con avidità giovenche e pecore;
nessun freddo condensato in candida brina,

nessuna estate che grava opprimente
sulle rocce riarse
nuoce più delle greggi,
del danno che procurano coi denti,
delle ferite che coi morsi imprimono sui tronchi
Non per altra colpa su tutti gli altari di Bacco
si immola un caprone, giochi di tempi antichi
si trasmettono sulla scena
e per villaggi e strade
i discendenti di Teseo
propongono premi all'ingegno
e in mezzo a prati morbidi
saltano su otri unti e bisunti
bevendo allegramente.
Anche i contadini di Ausonia,
che vengono da Troia,
scherzano con versi grossolani e risa sfrenate,
si nascondono il volto
con maschere orribili di cortecchia cava
e ti invocano, Bacco, in canzoni festose,
appendendo ai rami alti di un pino
pupazzetti fragili in tuo onore.
Così di ogni ben di dio matura la vigna
e si riempiono il fondo delle valli,
le gole profonde e ogni luogo
dove Bacco ha rivolto il suo viso adorabile.
Perciò, secondo il rito,
gli rivolgiamo le lodi che merita
nel canto degli antichi
e nel piatto votivo
gli offriamo primizie e focacce;
di fianco all'altare,
tenuto per le corna,
attende il capro consacrato
e noi ne arrostitremo le viscere grasse
su spiedi di nocciuolo.
Ancora una fatica è necessaria
per curare le viti,
fatica che non ha mai fine:
tre quattro volte all'anno
si deve dissodare il suolo,
rompere continuamente le zolle
col dorso della marra
e sfrondare dove è fitto il vigneto.
La fatica fatta si ripresenta ai contadini
sempre in quell'ordine, come sulle sue orme
torna a dipanarsi un anno dopo l'altro.
E quando dalle viti
cadono le ultime foglie
e dagli alberi gelida
scuote la tramontana ogni ornamento,
da allora senza posa
il contadino volge i suoi pensieri
all'anno che verrà
e con la lama curva di Saturno
corre alla vite abbandonata,
la sfronda, la modella come vuole.
Prima di tutti devi scavare la terra,
bruciare lontano i tralci recisi
e mettere i pali al coperto;
buon ultimo farai vendemmia.
Due volte cala l'ombra sulle viti,
due volte l'erba ricopre la vigna

con l'intrico dei rovi;
fatica dura questa e l'altra:
loda pure i poteri enormi,
ma coltiva uno piccolo.
Non basta: nella boscaglia devi tagliare
qualche fascina ispida di pungitopo,
lungo il fiume le canne
e occuparti dei salici selvatici.
Le viti ormai sono legate,
gli alberi fanno riporre il falchetto
e tra i filari al termine della fatica
canta di gioia il vignaiolo; no,
ancora c'è da smuovere la terra,
ridurla in polvere
e per l'uva ormai matura temere Giove.
Non serve al contrario coltura per gli ulivi,
non richiedono il falchetto ricurvo
o la costanza dei rastrelli,
una volta che abbiano attecchito ai campi
e resistito ai venti;
la terra, se viene aperta dal dente della marra,
fornisce da sé sufficiente umidità,
se poi viene arata dal vomere,
un carico di frutti.
Coltiva per questo l'ulivo
che nella sua fecondità
è simbolo di pace.
Anche gli alberi da frutto,
come sentono irrobustirsi i loro tronchi
e acquistano la forza necessaria,
si alzano per virtù propria
rapidamente al cielo
senza appoggiarsi al nostro aiuto.
Intanto non c'è bosco
che non si carichi di frutti
e i luoghi che frequentano gli uccelli
rosseggiano di còccole sanguigne;
si taglia il cítiso,
le piante d'alto fusto forniscono fiaccole
che alimentano i fuochi della notte
e diffondono luce.
E v'è ancora chi esita
a seminare e a spendervi fatica?
Ma perché continuare coi più grandi?
I salici e le umili ginestre danno anch'essi
foglie agli animali e ombra ai pastori,
siepi per i seminati e pascoli per il miele.
È un incanto contemplare il monte Citorio
che ondeggia di bossi e i pini resinosi di Nàrice,
un incanto guardare campi
non soggetti al rastrello, ad alcun lavoro dell'uomo.
Persino le foreste vergini in vetta al Caucaso,
spazzate senza tregua
dall'impeto devastante del vento,
danno ognuna un prodotto,
danno il legname necessario,
abeti per le navi,
cedri e cipressi per le case;
e la gente di campagna con questo legno
tornisce raggi per le ruote,
fabbrica ruote piene per i carri
e carene incurvate per le barche.
I salici donano i vimini,

gli olmi le foglie;
mentre il mirto e il corniolo
con le loro aste robuste servono alla guerra
e i tassi si curvano in archi
come quelli iturei.
Così i tigli già lisci e il bosso,
che si lavora al tornio,
prendono la forma che vuoi
se li intagli con lo scalpello.
Così anche l'ontano,
se lo immetti nel Po,
galleggia leggero sulla corrente in piena,
e persino sotto la corteccia
o nel tronco guasto di un leccio
si nasconde lo sciame delle api.
Valgono tutto questo
i doni che ci porta Bacco?
No, Bacco fu cagione di delitti,
condusse a morte i centauri in delirio,
Reto, Folo e Ileo,
che armato di un cratere minacciava i Làpiti.
O fortunati, fortunati i contadini,
se apprezzassero i beni che possiedono!
Lontano dal contrasto delle armi,
la terra con esemplare giustizia
genera spontaneamente dal suolo
ciò che a loro senza difficoltà
serve per vivere.
Se un palazzo imponente la mattina
dall'atrio gremito non vomita
attraverso le sue porte superbe
l'alluvione di chi è venuto a salutare,
se a bocca aperta non si possono ammirare
battenti intarsiati di tartaruga
e vesti ricamate d'oro, bronzi di Corinto,
se la lana bianca non è adulterata
dai colori d'oriente e la cannella
non corrompe la purezza dell'olio;
la loro pace almeno è sicura e la vita,
ricca d'un mondo di risorse, non conosce inganni,
ma l'ozio nella vastità dei campi
fra grotte, laghi di sorgente,
la frescura di Tempe e muggiti di buoi,
e sotto un albero non mancherà
la dolcezza del sonno.
Là trovi pascoli e tane di belve,
giovani che non temono fatica,
abituati ai sacrifici,
e il culto degli dei,
il rispetto dei padri;
andandosene dalla terra
la Giustizia lasciò tra loro
le sue ultime tracce.
Rapito da infinito amore,
più care d'ogni bene mi accolgano le Muse
a cui sono consacrato,
e m'insegnino le vie del cielo, delle stelle,
le eclissi del sole, le fasi della luna;
perché tremi la terra,
per quale forza, rotti gli argini,
si gonfi così alto il mare
e in sé poi si quieti;
perché d'inverno il sole

tanto si affretti a bagnarsi nell'oceano
e d'estate le notti tardino a venire.
Ma se il mio sangue
gelando intorno al cuore
mi vieterà d'avvicinare questa parte della natura,
vorrei che mi fosse cara la campagna,
l'acqua che scorre nelle valli
e potessi con umiltà
amare le foreste, i fiumi.
Dove, dove sono le piane dello Sperchio
e il Taigeto,
percorso da cortei di vergini spartane?
Qualcuno mi fermi alle gelide valli dell'Emo,
all'ombra fitta dei suoi rami!
Felice chi si avvicina al cuore delle cose
e calpesta la paura d'ogni paura,
il fato inesorabile,
il frastuono ossessivo di Acheronte.
E fortunato ancora
chi conosce gli dei agresti
e Pan, il vecchio Silvano
e le Ninfe sorelle.
Non lo turbano i fasci del popolo,
la porpora dei re
o la discordia che infidi agita i fratelli,
i Daci che uniti in congiura
scendono dall'Istro
o la potenza di Roma,
i regni destinati a perire;
non soffre per pietà dei poveri,
non invidia il ricco.
Coglie i frutti che i rami,
i campi generosi spontaneamente producono
e ignora le leggi severe,
le insanie del foro,
i pubblici archivi.
Ma c'è chi tormenta coi remi mari ignoti
e con le armi in pugno
penetra nelle corti, nelle stanze dei re;
abbatte città, focolari indifesi
per bere in una tazza preziosa,
dormire sulla porpora di Tiro;
o accumula ricchezze
vegliando sull'oro sepolto;
o si stupisce attonito davanti ai rostri,
s'incanta rapito dall'applauso comune
di popolo e patrizi
che si leva a teatro;
e chi cosperso di sangue fraterno
si rallegra
e muta la casa, la dolce terra con l'esilio
cercando nuova patria sotto un altro sole.
Curvo sull'aratro
l'agricoltore smuove la terra:
questa la sua fatica;
e così nutre la casa, i figli,
gli armenti di buoi, i giovenchi.
Non vi è mai riposo:
ogni giorno dell'anno trabocca di frutti,
di nati del bestiame,
di covoni di frumento
e nei solchi si accumula il raccolto,
al suo peso cedono i granai.

Viene l'inverno:

l'oliva si rompe nei frantoi,
sazi di ghiande tornano i maiali,
le selve si riempiono di bacche
e l'autunno depone tutti i suoi frutti:
al sole dolce matura l'uva sulle rocce.
Pendono teneri i figli intorno ai baci
e la casa conserva puro il suo pudore;
seni gonfi di latte porgono le vacche
e capretti robusti sull'erba folta
lottano tra loro con le corna.

Nei giorni di festa il contadino riposa
e sdraiato sul prato intorno al fuoco,
dove i compagni incoronano il cratere,
alzando il bicchiere t'invoca, Leneo;
pone ai pastori per la gara delle frecce
il bersaglio su un olmo,
e i corpi induriti si spogliano
per una lotta rusticana.

Così un tempo
era la vita degli antichi Sabini
e di Remo, del fratello,
così crebbe forte l'Etruria
e Roma divenne la più bella città del mondo,
chiusa fra le mura,
sola su sette colli.

Così prima del regno di Giove,
quando sulle mense
uomini empì non ponevano giovenchi uccisi,
così si viveva sulla terra
nell'età d'oro di Saturno;
e mai s'erano udite
squillare trombe di guerra,
mai stridere spade
sulle incudini di ferro.

Ma il cammino percorso è senza fine
e ormai è tempo
di sciogliere i miei cavalli fumanti.